

Vecchia storia:
 diffamazione, falso
 e plagio

di **RICCARDO SCARPA**

La campagna elettorale, ormai avviata verso la fine, è stata tutta giocata dalla Sinistra - con in testa il cosiddetto Partito Democratico - contro una persona, Giorgia Meloni e il suo partito: Fratelli d'Italia. Sullo sfondo il centrodestra.

L'egemonia di potere della Sinistra, da subito, fu terrorizzata dai sondaggi demoscopici: davano in testa Giorgia Meloni e il suo partito. Hanno tentato, da principio, la carta dell'antifascismo. Attaccarono con il ricordo d'un partito entrato nel Governo nel 1922, che costruì un regime autoritario tra il 1925 e il 1939, e si autodistrusse il 25 luglio 1943. Poi lo strascico neofascista repubblicano, fino al 25 aprile 1945. Si trovarono davanti, però, una giovane leader dei Conservatori europei, nata nel 1977, la quale rispose da tale! Un flop completo.

Così, ripiegarono con la descrizione di una pericolosa antieuropeista, nel tempo in cui la guerra in Ucraina esige una caratura più politica all'Unione europea. Sbatterono contro una ex presidente d'un Fronte della Gioventù che manifestava per avere un esercito europeo. E da sempre atlantista. A questo punto, s'inventarono un'antifemminista, che loro temono possa essere la prima donna presidente del Consiglio. Evidentemente, non stava in piedi.

Pertanto, programmi tipo quello del Partito Democratico - che parlava solo della pericolosissima Giorgia Meloni - si rilevarono vuoti di contenuto. Sotto le domande incalzanti, un'ultima risorsa: visto che l'unico programma di cose da fare è quello presentato da Fratelli d'Italia, ed in gran parte redatto proprio dal centrodestra, andava copiato. Naturalmente, cambiando qualcosa, come fanno tutti gli scolari e studenti copioni, nella speranza di non farsi beccare.

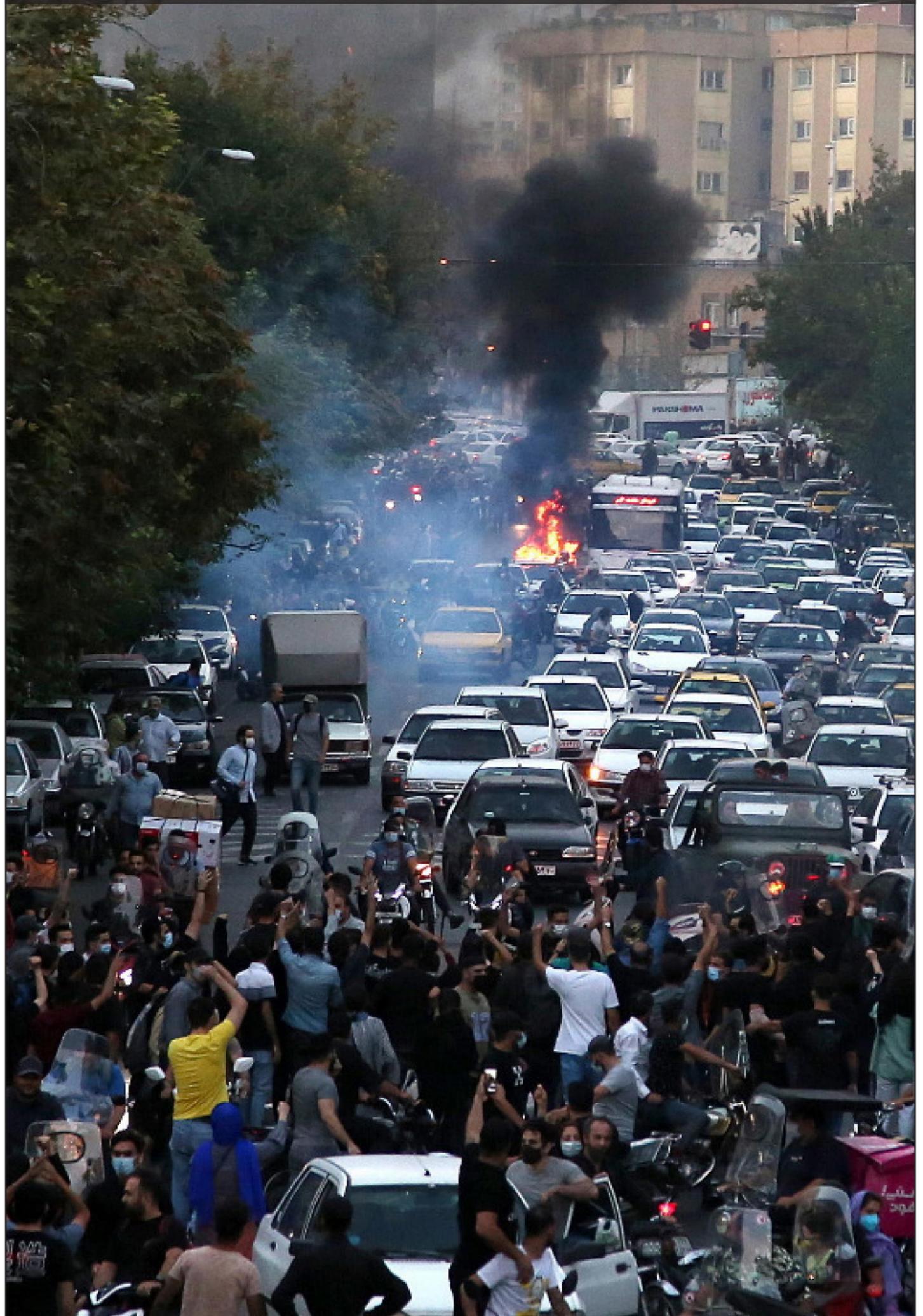
Secondo tutti, l'Unione europea dovrebbe calmierare il prezzo del gas e svincolare, da esso, il prezzo delle altre fonti d'energia. Trascorrendo però di dire che se l'Unione, per gli interessi di Germania e Olanda, non riesce a farlo, l'Italia può comunque deciderlo da sé, come sottolinea la proposta di Giorgia Meloni. Non è antieuropeo. Esiste una giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione, nella quale si afferma come anche le direttive comunitarie individuino solo i minimi obiettivi comuni. Se uno Stato membro però vuole andare oltre, in quella direzione, può farlo.

Il reddito di cittadinanza ha fallito, perché mette sullo stesso piano colui il quale non può lavorare, per ragioni fisiche e obiettive, con chi è perfettamente in grado di farlo e può essere indirizzato all'impiego. Perciò Giorgia Meloni dichiara di volerlo abolire. Vorrebbe sostituirlo con misure previdenziali adeguate, per chi è impedito a lavorare, e politiche d'istruzione e avviamento a un mestiere, per chi può e deve farlo.

La Sinistra di vario colore afferma, invece, che va mantenuto ma riformato. Però, poi, alle strette, passa per riforma il disegno copiato dalla Meloni. Potremmo continuare, ma è così: dapprima le lezioni di storia alla persona sbagliata, poi la diffamazione, infine la copiatura del compito. Enrico Letta e soci, dietro la lavagna! Giorgia Meloni: 9 e mezzo.

Iran: le donne protestano, la polizia uccide

Hijab in fiamme in tutto il Paese. Almeno 31 morti dopo le manifestazioni di protesta per la morte di Masha Amini



La sovranità perduta e una politica evaporata

di FABRIZIO PEZZANI (*)

Giacomo Leopardi nello Zibaldone scriveva: “Se noi dobbiamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione, il primo nostro moto dev'essere non la superbia e la stima delle nostre cose presenti, ma la vergogna” (Giacomo Leopardi, volume II, pagina 228).

Se ci guardiamo con onestà, non possiamo che provare quel sentimento descritto, che è la storia melodrammatica di un grande Paese di individualisti e geni che ha contribuito alla costruzione della civiltà occidentale, ma che non ha saputo costruirsi come casa comune. L'instabilità dell'Europa è lo specchio delle asimmetrie che minano alla base un senso di governance lasciato a una burocrazia ottusa e iper-prolifica di norme spesso irrealizzabili ma non a quella politica, promossa dai suoi padri fondatori che, oggi, si rivoltano nella tomba.

Il Paese, adesso, sta vivendo una drammatica crisi d'identità tra una dominanza esterna, che sembra voler svettare e governare i suoi processi decisionali, lesiva della sua sovranità, e il lasciare spazio a una politica evaporata senza pensiero, creatività e autorevolezza. Non vi è nemmeno quella minima traccia di orgoglio e dignità che consente di tenere alta la testa, come l'aveva tenuta Alcide De Gasperi quando era andato a negoziare in condizioni di grande debolezza la sopravvivenza della nazione con i vincitori. Siamo alla fine di un ciclo storico che ha travolto un modello socio-culturale in cui le conflittualità vanno assumendo sempre più connotazioni primitive, ciniche e feroci. Ritornano drammaticamente gli orrori delle guerre e si subisce la supremazia di un pensiero unico, che non accetta compromessi ma solo la ricerca di una suicida onnipotenza.

La crisi del nostro tempo ha sovvertito l'ordine dei valori e delle priorità, innalzando prima l'economia e poi la finanza come verità incontrovertibili anche di fronte all'evidenza della realtà che ne dimostra l'infondatezza scientifica. La cultura del nostro tempo ha creato povertà, disuguaglianza, degrado morale, disoccupazione, lo sfaldamento della società e della famiglia, l'individualismo più sfrenato che normalizza la corruzione e i comportamenti illeciti. Eppure, non ci si mette in discussione per gli interessi dominanti. Infine, l'attacco delle élite economiche allo Stato e al welfare ha separato la ricchezza dai Paesi e il potere dalla politica, che ne è diventata una ancella da guidare. Una politica debole, priva di idee e di pensiero, che trova la legittimazione nella capitalizzazione della paura, nei nemici visibili e invisibili da creare in continuazione e in funzione degli interessi dominanti.

La conferma dello scontro culturale e di valori è rappresentata dalla guerra in Ucraina, dove una battaglia, nel dramma tragico del conflitto e dei morti civili, è anche la definizione degli equilibri globali tra il modello occidentale e quello alternativo proposto dai Paesi ex-emergenti: Cina, India, Russia, Iran, Brasile, Kazakistan. Questi ultimi rappresentano oltre il 45 per cento della popolazione mondiale e sono ricchi di quelle materie prime che servono alle industrie high-tech in rampa di lancio e ai Paesi manifatturieri come il nostro. Lo scontro è, non solo politico, ma anche finanziario e funzionale a togliere al dollaro il ruolo di moneta globale. Infatti, gli scambi tra queste economie sono regolati dalle loro monete in attesa di averne una alternativa al dollaro.

La rilevanza di questo scontro è data dall'incredibile aiuto all'Ucraina fornito dagli Usa, un ammontare di mezzi bellici e finanziari pari a quelli dati ad Afghanistan, Israele ed Egitto, superando in pochi mesi tre dei maggiori destinatari di risorse di sostegni mili-

tari nella storia degli Usa. Una velocità e una somma senza pari nel nuovo secolo. Lo scontro appare sempre più diretto tra gli Usa e la Russia, anche l'Europa – su spinta degli Stati Uniti – si è giustamente mossa in aiuto della disastrosa Ucraina, di fronte a maggiori tensioni e problemi determinati dalle sanzioni alla Russia, le quali sono diventate un boomerang che ha colpito le democrazie – almeno sulla carta, ma non sempre nei fatti – europee.

La guerra così aspra mette le coscienze a dura prova davanti agli eccidi che vengono raccontati. E rende difficile una chiara unanimità di decisioni. Lo scontro finanziario indebolisce l'Europa ma, per contro, rafforza gli Usa e la sua economia, favorendo la durabilità del dollaro messo a dura prova e a rischio dal suo immenso volume. E lo rafforza rispetto all'euro, che viene indebolito come si vede ogni giorno. Tutto diventa un Risiko finanziario, in cui le carte vengono date da altri. La politica finanziaria degli Usa, basata sulla stampa infinita di carta, rischia di essere messa all'angolo dai fatti e dalla sua difficile sostenibilità. Ma ora non hanno alternative.

Siamo di fronte al collasso della politica a favore della forza che finisce sempre in dramma. La mancanza di uomini politici veri, consapevoli dei drammi della guerra, della storia e delle sue vicissitudini, ha impedito la soluzione negoziata sulla questione di antichi conflitti che da troppo tempo giacevano, irrisolti, sotto le ceneri. Anche questa mancanza di cultura diventa una condizione per esercitare forme di tirannia politica, ma – quel che è peggio – anche di tirannia finanziaria.

(*) Professore emerito - Università Bocconi

La Finis Mundi è di destra

di MAURIZIO GUAITOLI

Quando impazzì Cartesio. Come diventa una democrazia quando vince “democraticamente” la destra in libere elezioni? In questo caso, di sicuro arriva la “Finis Mundi”, secondo Ezio Mauro (vedi il suo intervento su Repubblica del 19 settembre, dal titolo: “Cosa ci aspetta se vince la destra”), perché questo infausto evento ci farà mutare di pelle, convertendoci per magia della sorte in un'autocrazia alla Orbán-Putin. E questa, per il Gran sacerdote di Ptah della sinistra, non è una possibilità dialettica ma bensì una certezza tautologica-teologica inscritta nel Libro dei Libri, come una rivelazione divina. Pertanto, non va spiegata ma scongiurata, tirando colpi di cannone sull'avversario per impedirgli di vincere le imminenti elezioni, colpendolo con una poderosa batteria di anatemi tesi a esorcizzare la mutazione diabolica dell'Italia contemporanea in una democrazia autoritaria alla Vladimir Putin, che si affermerebbe in alternativa alla “debolezza delle forme di governo occidentali e all'esaurimento delle loro energie morali e spirituali”. Come si vede, un vero impazzimento delle coordinate cartesiane.

In merito a questo “non” ipotetico declino dell'Occidente in crisi, esiste peraltro una nutrita, recente saggistica angloamericana e europea, sia indipendente che di sinistra, in cui gli aspetti citati della gravissima crisi attraversata dalle democrazie occidentali (afflitte da mali inguaribili, quali la corruzione sistemica; il profondo decadimento dei valori etici e morali; il consumismo e materialismo sfrenati; le insanabili ingiustizie sociali; l'individualismo esasperato, e così via) sono attentamente analizzati e messi sotto la lente di ingrandimento dalle analisi storiche e sociopolitiche dei maggiori autori ed esperti internazionali.

Secondo Mauro, la dissoluzione della Cortina di Ferro, anziché portare al definitivo trionfo dei sistemi democratici liberali, dopo appena trenta anni

ha mostrato le piaghe da decubito di un malato terminale aggredito da un rigurgito ideologico di neo autoritarismo virale, che si credeva definitivamente morto e sepolto con la fine di Hitler-Mussolini, di Mao e dell'Urss. Così, questa torsione terribile dettata dal ricatto di Putin e dal suo avventurismo neoimperialista e tellurocratico, non solo non ha arginato e spazzato via dalle Nazioni democratiche populiste e sovraniste, ma va costringendo la democrazia standard ad avallare al suo interno, grazie ai suoi stessi “bug” annidati nel suffragio universale, il suo diretto antagonista autocratico.

Facendola così divenire quell'ibrido orribile di “democrazia illiberale”, che rappresenta un vero e proprio ossimoro come la “leadership dell'anti-leadership” realizzatasi con la vittoria del M5S nel 2018, con i risultati nefasti e disastrosi che sono sotto gli occhi di tutti. Per di più, questo modello politico neautoritario, nato nella Russia putiniana, è sbarcato (come i clandestini che nessuno vuole o può rinviare a casa loro) in Europa e nella Nato, grazie ai suoi emuli di Victor Orbán, l'ungherese, e di Recep Tayyip Erdoğan, il turco.

E bisogna tenersi buoni questi due, poiché le democrazie occidentali non possono fare a meno di loro, dato che il turco, convinto fedele musulmano in un continente di Paesi cristiani, ha l'esercito in assoluto meglio equipaggiato, preparato e motivato della Nato, dopo la Us-Army. Mentre per cacciare via quell'altro che viene da Budapest, membro della Ue, occorre deciderlo all'unanimità, cosa impossibile annoverando tra i 27 la Polonia e gli altri Stati ex satelliti sovietici. Quindi, nel suo caso, l'unica cosa da fare è affamarlo con le sanzioni indirette, facendo leva sulle disposizioni dei Trattati e sul servo encomio della Commissione di Bruxelles, dominata dai falchi del “politically correct”. Ma Victor Orbán non è un bipolare che un giorno sta con noi e il giorno dopo fa le fusa al nostro nemico giurato, rifiutandosi di applicare le sanzioni decretate dall'Europa e dall'America contro la Russia. No: lui ricorda benissimo il ferro rovente dell'Armata Rossa piantato nel costato del suo popolo nel 1956, che represses nel sangue la rivolta ungherese (e noi “democratici” dov'eravamo?), cosa che per coloro che non l'hanno subita è facilissimo da dimenticare!

Solo che Orbán è ben costretto a fare buon viso a cattivo gioco, dato che il suo Paese è mortalmente esposto al taglio drastico delle forniture di gas siberiane, attualmente insostituibili per la sopravvivenza del suo sistema socio-economico. Ma state pur tranquilli che se un solo carro armato russo dovesse varcare la frontiera ungherese, la reazione di Budapest sarebbe dieci volte più dura di quella attuale dell'Ucraina.

Così, anche Mauro è costretto a constatare come la globalizzazione, creatura primigenia ed esclusiva delle democrazie rappresentative occidentali, sia stata foriera di crisi sistemiche gravissime (quella finanziaria del 2008, pandemica del 2019 e della rappresentanza da trenta anni a questa parte), che hanno portato con sé la drammatica apertura di un'immensa, irriducibile e insolubile forbice delle disuguaglianze. Per rendersene conto, è sufficiente osservare come l'80 per cento della ricchezza globale si trovi saldamente nelle mani di poche migliaia di persone nel mondo, escludendo così progressivamente dal godimento di un maggiore benessere sociale sempre più ampie fasce di popolazione, con lo scivolamento sotto la soglia della povertà del reddito medio di molte decine di milioni di cittadini occidentali.

E poiché la politica “democratica” non ha dato e non riesce a dare soluzione a questi problemi, ecco giustificato l'avvento del disincanto elettorale. Perché ormai i cittadini non decidono un bel nulla con il loro voto, dato che chiunque vada al potere, di destra come di sinistra, si trova a dover sedere nella stessa, identica stanza dei bottoni da dove si pilota una sala macchine i

cui meccanismi sono progettati e conosciuti solo da entità “esterne” e inaccessibili, perché letteralmente acefale, come la finanza speculativa internazionale e i mercati globalizzati.

E, quindi, per scacciare questa sofferenza vera e diffusa dall'incubo quotidiano della mancanza di lavoro e di prospettive, in assenza di un futuro per cui sperare e combattere, ecco che nei cuori degli elettori spunta la soluzione dell'uomo solo al comando, del taumaturgo che tutti i mali risolve. In opposizione a questo temutissimo fantasma (pari a quello del ritorno di Hitler sulla scena europea!), il Parlamento europeo ha adottato a grande maggioranza la risoluzione per cui l'Ungheria “non si può più considerare una democrazia, ma un'autocrazia elettorale” (qualunque cosa voglia dire quest'ultima definizione) perché in essa è stata soppressa ogni forma di “fact-checking” istituzionale e costituzionale, togliendo autonomia e indipendenza alla magistratura e alla Corte Costituzionale, i cui giudici sono ormai di nomina governativa, per cui non sono più garantiti i controlli di legalità della prima e di legittimità della seconda.

Secondo l'Europa, nemmeno la critica sociale ha più territorio in Ungheria a causa dei severi limiti imposti alla libertà di stampa, mentre in ambito parlamentare il partito maggioritario di Orbán, rifiutando ogni mediazione politica, cancella di fatto i diritti dell'opposizione. Quindi, se dopo il 25 settembre dovesse vincere il duo Meloni-Salvini che ha sistematicamente votato contro le sanzioni e le decisioni a maggioranza per sanzionare Orbán, anche l'Italia siederà tra i “cattivi” europei che minano i valori di libertà e di democrazia sui quali si fonda lo stesso spirito dell'Unione.

In conclusione, dando per scontata la vittoria del centrodestra, Mauro si chiede se il 26 settembre ci sveglieremo ancora occidentali. Ma che bellezza! In America, i cittadini votano l'elezione diretta sia dei responsabili degli uffici giudiziari circoscrizionali, sia degli amministratori degli Enti locali, e in molti Stati americani sempre gli stessi elettori possono mandare anticipatamente a casa i loro eletti grazie al meccanismo del “recall”. Invece noi dobbiamo tenerci per una legislatura tutti i raccomandati delle lobby di potere politiche ed economiche che ci trascendono, perché deleghiamo interamente la nomina dei boiardi di Stato alle spartizioni partitocratiche della politica senza, per noi, alcun diritto, né opzione per la loro revoca, in caso di malefatte e di palese incompetenza. Ma che bella democrazia, Monsieur Maurò!

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Ucraina: guerra ai collaborazionisti filorussi

di FABIO MARCO FABBRI

La guerra in Ucraina è gestita male e sta durando troppo? Questa è la sintesi di quanto affermato dal comandante ceceno, Ramzan Kadyrov, sulle strategie militari russe. È evidente che le due recenti controffensive guidate dall'esercito ucraino nella regione di Donetsk e nell'oblast di Kherson stanno creando tensione all'interno dei vertici dell'esercito russo.

Ma è anche chiaro che le azioni militari, che stanno portando alla riconquista di territori occupati dai russi, sono supportate da attività di sabotaggio verso le nuove organizzazioni amministrative russe, dove operano ucraini filorussi e da pressanti atti di guerriglia urbana. Infatti, nelle regioni meridionali e orientali dell'Ucraina diversi funzionari locali, che hanno scelto di collaborare con le autorità di occupazione russe, sono stati assassinati. Queste esecuzioni seriali stanno scandendo, con ritmo implacabile, i tempi di reazione degli ucraini. Almeno cinque funzionari ucraini filorussi, z, sono stati assassinati in tre occasioni diverse nell'Ucraina meridionale e orientale, una zona - questa - sotto occupazione russa. Queste operazioni sono state eseguite in tempi coincidenti con le controffensive ucraine, probabilmente nel quadro dello stesso disegno strategico teso a disorientare e fiaccare, anche moralmente, l'esercito di Mosca e magari pure Vladimir Putin. Uno di questi attentati diretti al personale ucraino filorusso si è verificato contro il procuratore generale dell'autoproclamata Repubblica popolare di Luhansk (Lpr), Sergei Gorenko. Il funzionario ha perso la vita, insieme al suo vice, nell'ufficio governativo che presiedeva. L'esplosione ha devastato parte dell'edificio, ma soprattutto ha creato uno stato di insicurezza anche in quei luoghi considerati protetti.

La notizia è stata divulgata da fonti ufficiali russe e confermata dal capo della Repubblica popolare di Luhansk, Leonid Passetchnik, che ha definito l'attentato un "atto terroristico". Una chiara affermazione strumentale, vista la guerra in corso. Contemporaneamente, l'agenzia russa Interfax ha annunciato



un altro attentato, che ha procurato la morte di Oleg Boyko, vicecapo dell'Amministrazione russa di Berdyansk, nell'oblast di Zaporizhzhia e responsabile dei servizi erogati dal Comune nell'ambito dell'amministrazione militare-civile della città, e di sua moglie Lioudmila, responsabile della commissione elettorale territoriale locale, incaricata di organizzare il referendum sull'adesione alla Federazione Russa. La coppia è stata uccisa vicino casa. Le autorità locali accusano Kiev di aver organizzato questi attentati.

Mosca, vista l'insicurezza e l'instabilità generale, in un primo momento aveva posticipato a tempo indeterminato

la data delle votazioni, ma subito dopo sono stati comunicati i giorni nei quali ci sarà il referendum per l'annessione alla Russia di alcuni oblast delle regioni occupate, che si svolge tra il 23 e il 27 settembre. Sempre venerdì 16 settembre, secondo l'agenzia russa Ria Novosti, alcuni missili hanno colpito diverse aree sotto controllo russo, uno dei quali ha semidistrutto una sede governativa al centro della città di Kherson, ferendo gravemente il capo del dipartimento del Lavoro e delle Politiche sociali della regione e uccidendo il suo autista. L'agenzia russa Tass ha riferito che, da indagini effettuate dalle autorità locali, i missili che hanno colpito con precisione

gli edifici sono i missili M142 Himars, High Mobility Artillery Rocket System, di fabbricazione statunitense. Il consigliere presidenziale ucraino, Mykhailo Mykhailovych Podoliak, ha respinto categoricamente che Kiev sia il mandante degli attacchi, accusando, con una comunicazione su Twitter, che il blitz deve essere visto come uno scontro tra i gruppi della criminalità organizzata locale che combattono per le proprietà saccheggiate prima della loro fuga. O come epurazione, da parte della Russia, di testimoni di crimini di guerra.

Comunque, la guerra in Ucraina ha assunto, come era prevedibile, anche l'aspetto più destabilizzante per gli occupanti, che è quello degli attentati interni alle aree controllate. Una guerriglia che colpisce i gangli dell'Amministrazione russa, una resistenza fatta di blitz mirati a eliminare i collaborazionisti considerati traditori della patria. Una precarietà che rende difficile organizzare quelle operazioni di costruzione amministrativa delle regioni sottomesse. Atti che si confondono anche con le numerose vendette o traffici di ogni genere, anche di esseri umani, come la deportazione di minori. E con atrocità di qualsiasi tipo, che portano il livello di insicurezza a stadi decisamente stancanti per i russi. Inoltre, le date comunicate da Putin per il referendum di annessione accentuano le criticità del momento.

Così Andriy Yermak, capo dell'Amministrazione presidenziale ucraina, ha scritto su Telegram che l'Ucraina risolverà la questione russa che sarà liquidata con la forza, e che Mosca accelera sui referendum a causa della "paura della sconfitta". Intanto le forze ucraine, dall'inizio di settembre, hanno riconquistato alle forze di occupazione russe migliaia di chilometri quadrati di territorio.

Oltre venti attentati, in questi ultimi mesi, a carico di collaboratori ucraini filorussi. Il sito antiputiniano russo, Meduza, ha computato questi eventi, esaltando il fallimento "dell'operazione speciale". Una voce dissonante nello spazio della comunicazione russa, ma da ascoltare prima che sia troppo tardi.

Kim Jong-un approva l'impiego preventivo dell'atomica

di ELVIO ROTONDO (*)

Gli eventi nella Penisola Coreana emergono spesso come tra i più preoccupanti della scena mondiale e, pur se tra fasi di riavvicinamento e di raffreddamento, le relazioni tra Pyongyang e Washington oscillano da molti anni dalla bellicosità all'apparente distensione. Alla fine di questa settimana, la portaerei a propulsione nucleare Uss Ronald Reagan della Marina degli Stati Uniti, arriverà nella città sudorientale di Pusan (o Busan) per esercitazioni militari congiunte con le forze di Seul nel Mare Orientale. È la prima volta dal 2017, anno del sesto test nucleare di Pyongyang quando Washington inviò tre portaerei con i relativi gruppi di attacco, che non veniva schierata una unità della classe Nimitz al largo della Penisola.

La decisione di Washington di inviare la Reagan sembra costituire la risposta all'emanazione della nuova dottrina nordcoreana sull'utilizzo di armi nucleari. Pyongyang ha infatti approvato all'inizio di settembre l'autorizzazione all'impiego, anche preventivo, di armi atomiche qualora fosse in pericolo la sicurezza e l'integrità della nazione. Kim Jong-un ha anche definito "irreversibile" lo status nucleare della nazione, senza lasciare spazio a negoziati sulla questione.

Gli Stati Uniti con una dichiarazione hanno riaffermato il loro impegno "fermo e incrollabile" a fornire deterrenza alla Corea del Sud, che da sempre fa affidamento sull'ombrello nucleare degli Usa contro l'evoluzione delle minacce nucleari e missilistiche del Nord.



"Gli Stati Uniti e la Corea del Sud hanno espresso la loro seria preoccupazione per l'escalation dei messaggi destabilizzanti della Corea del Nord relativi all'uso delle armi nucleari, inclusa l'adozione della nuova legge sulla politica nucleare".

Washington ha avvertito che un attacco nucleare nordcoreano riceverebbe una risposta schiacciante e decisiva. Si ritiene che Pyongyang abbia già completato la preparazione per il suo settimo test di armi nucleari e molti osservatori temono che la prevista provocazione possa aumentare le tensioni nella Penisola coreana a livelli pericolosi e portare a uno scontro militare. La Uss Ronald Reagan e il suo gruppo d'at-

tacco, tra cui l'incrociatore lanciamissili Uss Chancellorsville (classe Ticonderoga), cacciatorpediniere missilistico e un sottomarino nucleare d'attacco, sono salpati dalla base navale di Yokosuka, in Giappone, il 12 settembre.

Al momento, i dettagli dell'esercitazione militare pianificata nelle acque sudcoreane rimangono sconosciuti. Nel mese di maggio scorso, la Uss Reagan ha partecipato alle esercitazioni congiunte con la Forza di autodifesa marittima giapponese. Solo due settimane or sono, Corea del Sud e Stati Uniti hanno concluso la "Ulchi Freedom Shield" (Ufs), la più grande esercitazione militare interforze congiunta dal 2017. Naturalmente, il regime di Kim Jong-un ha denuncia-

to tali esercitazioni come preparativi per un'invasione.

L'attuale presidente sudcoreano aveva promesso di "normalizzare" le esercitazioni militari congiunte con gli Stati Uniti, ridimensionate sotto l'ex presidente liberale uscente, Moon Jae-in, nel tentativo di tranquillizzare Pyongyang e riprendere i colloqui, in stallo per la denuclearizzazione della penisola. La Corea del Nord ha a lungo contestato le esercitazioni in quanto considerate "prove di guerra". Washington e Seul avevano ridotto l'addestramento sul campo ed evitato l'uso di bombardieri e vettori aerei, concentrandosi invece sulle simulazioni al computer.

Scetticamente, oggi, si tende a pensare che la denuclearizzazione della penisola coreana sia solo una chimera e gli Stati Uniti dovranno, per forza di cose, garantire in caso di attacco la sicurezza della Corea del Sud con le proprie armi nucleari.

Per lungo tempo si è discusso della determinazione dei sudcoreani a possedere una capacità nucleare nazionale e un sondaggio mostrò che oltre il 70 per cento della popolazione sarebbe favorevole a tale aspirazione. In passato, gli Stati Uniti avevano schierato in Corea del Sud armi atomiche, ma nel 1991 il presidente George Herbert Bush ha avviato il ritiro di tutte le armi nucleari tattiche schierate all'estero. Attualmente, la Corea del Sud rimane sotto la protezione dell'ombrello nucleare degli Stati Uniti.

(*) Tratto da *Il Nodo di Gordio e Analisi Difesa*

L'Italia alla sua svolta?

di FRANCESCO GIANNUBILO



La destra politica non è figlia del fascismo.

I valori della destra preesistono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti.

(Pinuccio Tatarella, 1994)

Non v'è dubbio che la storia d'Italia sia stata da sempre caratterizzata da una profonda dicotomia. Senza voler tornare indietro – solo per fare qualche esempio, al tempo delle lotte tra Guelfi e Ghibellini per il Papato o l'Impero oppure a quelle tra le repubbliche di Genova e Venezia per il dominio dei traffici in Oriente – ma venendo a tempi più vicini, basti pensare alle contrapposizioni tra Stato e Chiesa, tra interventisti e neutralisti per l'ingresso nella Prima guerra mondiale, tra fascisti e antifascisti, tra Monarchia e Repubblica, tra comunisti e anticomunisti e via dicendo.

In realtà, per una certa maturazione della stessa sinistra e per un'apparente legittimazione, da parte della stessa, delle forze liberaldemocratiche, coagulatesi nell'allora centrodestra (Pdl), sembrava essersi inaugurata, forse per la prima volta nella storia d'Italia, una nuova stagione politica più collaborativa e scevra da ideologismi di sorta. Ma così non è stato, né lo è ancora, per tutto un susseguirsi di eventi che hanno mostrato tutto il livore confusamente illiberale che domina ancora la nostra società, soprattutto da parte di una sinistra in "pieni crisi di nervi", che, a ridosso ora delle elezioni politiche, sembra ancora fatalmente imprigionata in una macabra appartenenza irrisolta.

È come essere tornati all'improvviso al clima da "ultima crociata" nelle elezioni politiche del 1948, allorché erano in gioco i destini di questa dilacerata Repubblica, con una sinistra nel suo insieme, la quale, piuttosto che discutere di programmi, risanamenti economici e varie, non trova di meglio che scaricare addosso agli avversari politici montagne di bugie, insensati odi e veleni, infondate accuse di rozzezze xenofobe, omofobe, talché si è ormai incapaci di discutere, di analizzare, di pensare seriamente.

Sembra essere grottescamente tornato in auge l'immagine di quell'Italia che Francesco Cossiga ebbe a suo tempo a definire come il maggior Paese a "socialismo reale" al di fuori del mondo allora dichiaratamente comunista, in cui restano sempre in agguato un bizzarro istinto cripto-collettivistico in uno ad un pregiudizio nei confronti della destra, relegata così o ad un mero tradizionalismo evoliano o ad un nostalgismo fascista di marca almirantiana.

Come già accennavo in altro scritto, è proprio quest'opera di sciacallaggio della sinistra nostrana – che paventa, in caso di vittoria delle forze di centrodestra, scenari cupi sia livello interno che in campo internazionale – ad eccitare le passioni ideologiche tra persone che non si sentono più legate da vincoli comuni e da doveri di reciproca tolleranza, instaurando così un clima di rinnovata guerra civile strisciante tra "rossi" e "neri", sacrificando in tal modo la riflessione intellettuale e politica a tutto vantaggio di una contrapposizione concettualmente "armata".

Non a caso, invece, la citazione d'apertura, dovuta all'ideologo primario della svolta fiuggina, che colloca l'ideologia della destra in un quadro storico nient'affatto identificabile col fascismo, ritrovando invece essa validi riferimenti dottrinari nella destra liberale post-unitaria, la cosiddetta "destra storica", allora tesa alla soluzione delle immani problematiche interne che attanagliavano il Paese dopo la conseguita unità piuttosto che alle politiche di potenza, per un'Italia che non poteva considerarsi tale, così come invece farà più tardi la sinistra, che, tralasciando nodi irrisolti, darà la stura alle avventure coloniali, peraltro tragicamente conclusesi nel 1896 con la disfatta di Adua.

L'atteggiamento di quelli della sinistra dunque, da susseguirsi tutori della "Grandeur républicaine" partorita dalla retorica resistenziale e costituzionale, che però va caratterizzandosi ora da un fastidio crescente, assume nei confronti della destra, ora più che mai, il carattere di un verdetto inesorabile che si risolve in un inappellabile giudizio liquidatorio, in base al quale la destra è vista come una malattia morale, come l'autobiografia di una nazione incolta, reazionaria e sessista, come espressione dell'arretratezza del nostro Paese rispetto all'Europa più civile. Insomma, un interdetto, quello della sinistra, che assume lo stesso carattere naturale che ha l'incesto e che si nutre dell'idea che la destra costituisca la parte impresentabile del Paese, il lato negativo della sua storia, l'Italia imbrogliata, quella che evade le tasse, quella che non sa le lingue, che non fa la fila e che non è iscritta al Fai.

Con la destra, dunque, come ha argutamente osservato da Ernesto Galli della Loggia, la "classe dei colti", l'élite italiana animata ancora dall'ideale del "filosofo re" – quando non proprio da un meschino interesse di classe", per cui un gruppo di persone lotta non solo per affermare la propria superiorità morale

e intellettuale, ma anche e soprattutto per arrivare al capezzolo dell'apparato statale e partitico (basti solo pensare alla tivù di Stato!) – non vuole avere nulla a che fare: per paura di contaminarsi ma soprattutto per paura di entrare nel mirino dell'interdizione della Sinistra, avendo questa occupato tutti gli spazi del potere, del sottopotere e di tutti i suoi recessi.

Riammettere pieno iure la destra nella Storia d'Italia, pertanto, configura per la sinistra il rovesciamento dell'ideologia resistenziale posta a fondamento della Costituzione repubblicana – con ciò espungendo dalla storia del Paese tutto il passato fino al '45, non solo quello fascista ma anche quello risorgimentale e della Corona – e del compromesso storico che aveva determinato l'incontro tra cattolici, comunisti e laici, con la ferma opposizione liberale, ciò che ha consentito alla sinistra di colonizzare gli apparati della società civile e tutta l'arena del potere politico e amministrativo.

Quella stagione consociativa ha di certo resa ancora più problematica l'affermazione della cultura politica liberale, una progressiva debolezza che invero prende corpo già dalla fine del centrismo degasperiano, una stagione inaugurata da Alcide De Gasperi nel 1947 – dopo essersi chiuso il processo di pace con un bilancio praticamente fallimentare, e proseguita appunto con i governi degasperiani e scelbiani – che, si sa, non fa parte del bagaglio comune dell'opinione pubblica italiana e sulla quale pende a tutt'oggi una sommatoria sentenza liquidatoria.

È proprio alla progressiva crisi liberale che fa da contraltare l'affermazione della sinistra, insediata ormai al cuore del potere politico, una crisi che non si è ancora riusciti a recuperare neppure in quest'ultimo ventennio, una crisi che sicuramente viene da lontano, già dagli insuccessi circa la formazione di una "Grande destra" negli anni Cinquanta

– dalla mancata formazione del "Blocco delle forze nazionali" nel 1951/52 alla scissione monarchica nel '53, dal fallimento dell'Unione combattenti d'Italia di Giovanni Messe nel '58 all'insuccesso del governo Tambroni – fino allo sfaldamento del Pdl nel recente passato.

Ma, come già dicevo in precedenza, l'insuccesso della destra ha rappresentato non soltanto una sconfitta politica ma anche uno smacco culturale che s'identifica – lo si voglia riconoscere o meno anche e soprattutto da parte di quelle forze attuali che si dicono liberali pur guardando con "l'occhio strabico" a sinistra – con l'eclissi del pensiero liberale nell'Italia repubblicana, dovendosi ammettere invece che i valori essenziali del liberalismo sono ormai patrimonio comune, al di sopra di pur sussistenti lievi ma inessenziali motivi di differenziazione tra le attuali formazioni di centrodestra.

Historia docet, recita l'antica massima latina, per cui in questa drammatica tornata elettorale ci si sarebbe aspettati che, forti dei errori del passato, gli attuali partiti avessero mirato se non proprio alla formazione di una "Gande destra" come monolitico indiscusso aggregato politico, almeno ad un patto di federazione, con tanto di regole e di Statuto e con un univoco messaggio programmatico forte ed autorevole, una sorta di Union Sacrée che fosse in grado di riposizionare la destra nel suo complesso contro il rullo compressore di "un'assassina" claque sinistroida, affermando nel contempo a voce alta una comunanza di idealità oltre che di univoca progettualità per un futuro che si delinea sempre più a tinte fosche sotto ogni profilo, morale, sociale ed economico per il Paese.

Non è stato, non è così, purtroppo, poiché si assiste ad uno spezzettamento di programmi e di obiettivi a seconda del sentire dei rispettivi leader della coalizione, una intesa che a volte sembra navigare in una sua nebulosità di intenti e che, procedendo così "in ordine sparso", pur ottenendo una maggioranza più o meno larga dei consensi elettorali, non sembra dare piena garanzia circa la completa riuscita dei progetti di governo, tenuto anche conto delle immani difficoltà di scardinare una volta per tutte il consolidato sistema di potere della sinistra, una organizzazione da troppo tempo profondamente ramificata e capillarmente strutturata, una sorta di metastatizzazione di tutti gli apparati pubblici – gestionali, politico-amministrativi, giurisdizionali – nonché del mondo della cultura e della società civile che dietro lo Stato si occulta.

Insomma, una melassa putrida in cui non sarà affatto facile districarsi ove non si trovi la forza di agire fermamente all'unisono per stroncare quell'egemonia – dal terreno culturale e dei rapporti di produzione a quello dello Stato e suoi apparati – che la sinistra, in forza di assunti gramsciani, è riuscita nel tempo a realizzare. Non vorremmo, dunque, che la domanda posta nel titolo rimanesse solo esercizio retorico e che si continuasse a navigare nel piatto mare dell'incoscienza e dell'ambiguità di una nazione incompiuta.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI